

La figura del maestro di scuola nell'Italia postunitaria

Antonio Castellani*

DOI:10.30449/AS.v10n19.175

Ricevuto 28-03-2023 Approvato 10-04-2023 Pubblicato 30-06-2023



Sunto. *L'unificazione dell'Italia nel marzo 1861 segnò uno spartiacque epocale tra il retroterra culturale che dequalificava la penisola prima dell'Unità e il progetto di alfabetizzazione su larga scala che accompagnò la nascita della nazione. L'eredità portata dagli Stati preunitari consisteva in 17 milioni di analfabeti su 22 milioni di abitanti, una massa di cittadini cui il nuovo Stato aveva il dovere di insegnare almeno a leggere e a scrivere. La strada per questa impresa titanica fu aperta dalla legge Casati (1859), una riforma organica dell'intero sistema scolastico che, specie per l'istruzione elementare, introdusse elementi d'innovazione quale il superamento della distinzione fra i due sessi, con l'opportunità anche per le donne di dedicarsi all'insegnamento, sia pure in condizioni economiche inferiori rispetto ai maestri di sesso maschile. Un ostacolo alla diffusione dell'istruzione si rivelò, invece, l'obbligo affidato ai comuni di provvedere all'istituzione e alla gestione delle scuole elementari, col risultato che, per la mancanza di fondi, i maestri e, soprattutto, le maestre, vennero tenuti nella più grama indigenza, tale da costringerli alla fame. Di questo pietoso stato sociale fu testimone la letteratura dell'epoca, in particolare le denunce e le documentate descrizioni di Edmondo De Amicis, ampiamente ricordate in questo saggio.*

Parole Chiave: Storia della scuola, Scuola elementare, Maestri, Edmondo De Amicis

Abstract. *The unification of Italy in March 1861 marked an epochal watershed between the cultural background that disqualified the peninsula before the Unification and the large-scale literacy project that accompanied the birth of the nation. The legacy brought by the pre-unification states consisted of 17 million illiterates out of 22 million inhabi-*

* Docente e ricercatore di Ingegneria Aerospaziale, autore di numerosi saggi di storia aeronautica e contemporanea. a.castellani@iol.it

tants, a mass of citizens to whom the new state had the duty to teach at least to read and write. The road to this titanic enterprise was opened by the Casati law (1859), an organic reform of the entire school system which, especially for elementary education, introduced elements of innovation such as overcoming the distinction between the two sexes, with the opportunities also for women to dedicate themselves to teaching, albeit in lower economic conditions than male teachers. On the other hand, an obstacle to the diffusion of education was the obligation entrusted to the municipalities to provide for the establishment and management of elementary schools, with the result that, due to the lack of funds, teachers and, above all, teachers, came kept in the worst poverty, such as to force them to starve. The literature of the time witnessed this pitiful social state, in particular the denunciations and documented descriptions of Edmondo De Amicis, widely mentioned in this report.

Keywords: History of the school, elementary school, teachers, Edmondo De Amicis

Citazione: Castellani A., *La figura del maestro di scuola nell'Italia postunitaria*, «ArteScienza», Anno X, N. 19, pp. 95-118, DOI:10.30449/AS.v10n19.175.

1 - Lo status dei maestri elementari nel Regno d'Italia.

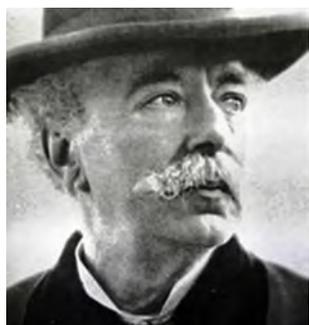


Fig. 1 – Edmondo De Amicis.

Se Edmondo De Amicis avesse lasciato solo *Cuore*, ci sarebbe pervenuta un'immagine edulcorata, sia pure letteraria, della scuola piemontese postunitaria, dove il maestro, che si è dedicato alla sua missione con passione e dedizione, affronta la sua penosa indigenza con fiera dignità e signorile riserbo. Indicativo l'incontro del padre di Enrico col suo primo maestro ne *Il maestro di mio padre* di *Cuore*: «...mio padre guardava quei muri nudi, quel povero letto, un pezzo di pane e un'ampollina d'olio ch'eran sulla finestra, e pareva che volesse dire: — Povero maestro, dopo sessant'anni di lavoro, è questo tutto il tuo premio?» (De Amicis, *Cuore - Aprile, Il maestro di mio padre*, p. 205). O anche la visita di Enrico al suo maestro malato: «Dal troppo lavorare s'è ammalato. Cinque ore di lezione al giorno, poi un'ora di ginnastica, poi altre due ore di scuola serale, che

vuol dire dormir poco, mangiare di scappata e sfiatarsi dalla mattina alla sera: s'è rovinata la salute» (De Amicis, *Cuore - Febbraio, Il maestro malato*, p. 151).

Ma quattro anni dopo, lo scrittore di Oneglia pubblicò *Il romanzo di un maestro*, un documentato ritratto delle condizioni di miseria e di ristrettezza estreme nelle quali il nuovo Stato italiano aveva emarginato i suoi insegnanti elementari. Una situazione ereditata dagli Stati preunitari, come si rileva dalla relazione sul "Progetto di legge per riordinamento dell'insegnamento primario" inviata al Ministro della Pubblica Istruzione del Regno di Napoli in data 2 settembre 1848 dalla Commissione provvisoria di Pubblica Istruzione.¹ Al punto 3. si legge: «Lo stato in cui si trovano i maestri primari è deplorabile.

Costretti ad esercitare i più umili, e talora bassi uffici per accattarsi la vita, rozzi, pedanti, sono essi tenuti in pochissimo conto presso l'universale, di modo che non vi è ufficio tanto stimabile, e così poco stimato, quanto quello di maestro di scuola». Né al nord le condizioni erano migliori. Nel libro del veronese Federico Bozzini *L'arciprete e il cavaliere, un paese veneto nel Risorgimento italiano* (1985), così viene ricordato il maestro: «Egli è tanto cencioso, sdrucito e lordo che muove stomaco a chi l'avvicina».

Ma perché negli Stati preunitari e nei primi anni dell'Italia unita la figura del maestro elementare era la più umiliata del mondo



**Fig.2 – Frontespizio de
Il romanzo d'un maestro
di Edmondo De Amicis.**

¹ Il cui segretario "con voto" era Francesco De Sanctis, autore della *Storia della letteratura italiana* e più volte Ministro della Pubblica Istruzione nell'Italia unita.

scolastico? Non che la condizione dei professori delle scuole secondarie, cui era demandata l'istruzione superiore classica e tecnica, fosse più appagante, anche se rispetto ai maestri la posizione degli insegnanti secondari appariva privilegiata: essi erano impiegati civili dello Stato, dotati quindi di maggiore stabilità, nominati a seguito di un concorso e fruitori di un trattamento di quiescenza, anche se i loro stipendi erano inferiori a quelli degli impiegati statali con pari titolo di studio. Lo status dei maestri elementari era sancito nella legge Casati, dal nome del ministro della Pubblica Istruzione dell'epoca, Gabrio Casati, emanata il 13 novembre 1859 per il Piemonte e la Lombardia appena annessa ed estesa con decreti e regolamenti allo Stato italiano unitario e mantenuta con qualche innovazione fino alla riforma Gentile del 1923. In essa si fissava l'assetto della scuola elementare in due bienni, dei quali il primo obbligatorio,² oltre ad imporre i principi innovativi della gratuità e della parità dei sessi nell'istruzione. La scuola elementare venne lasciata alla competenza dei comuni, cui spettava la gestione degli edifici, degli insegnanti e dei sussidi didattici, caricando le amministrazioni locali, le cui scarse risorse erano limitate alle tasse e ai dazi locali, con un eccessivo peso finanziario, a scapito prima di tutto delle paghe dei maestri, suffragando le voci che indicavano nei comuni gli affamatori di quest'ultimi. Ai maestri elementari il nuovo Stato affidava il compito titanico di alfabetizzare gli italiani, in un paese che su 22 milioni di abitanti contava 17 milioni di analfabeti e dove soltanto 200.000 parlavano correntemente la lingua italiana, mentre i restanti si esprimevano in dialetto. Inoltre, la disomogeneità culturale e sociale registrava un drammatico divario tra nord e sud e tra città e campagna. Una situazione culturale che andava di pari passo con le miserabili realtà sociali che angosciavano la popolazione e che fece dire allo storico Pasquale Villari (Villari, 1872. pp. 17, 35): «Che volete che faccia dell'alfabeto colui a cui mancano l'aria e la luce, che

2 Istituito nei luoghi dove ci fossero almeno 50 alunni in età di frequenza, mentre il ciclo superiore era presente solo nei comuni sede di istituti secondari o con popolazione superiore a 4.000 abitanti. Erano previste due scuole, una maschile e una femminile, affidate rispettivamente a maestri e a maestre, ma si permetteva ai piccoli comuni di aprire un'unica scuola mista e di affidare a maestre la scuola maschile.

vive nell'umido e nel fetore, che deve tenere la moglie e le figlie nella pubblica strada tutto il giorno? Non otterrete mai nulla. E se un giorno vi riuscisse d'insegnare a leggere ed a scrivere a quella moltitudine, lasciandola nelle condizioni in cui si trova, voi apparecchiereste una delle più tremende rivoluzioni sociali», per cui il primo dovere della «classe agiata ed intelligente» doveva esser quello di «dare non solo l'alfabeto ed il pallottoliere al povero lazzarone ed al contadino; ma un tetto, ma l'aria pura e la luce, un tozzo di pane, un mestiere». In definitiva, la via indicata da politici e pedagogisti per uscire dallo stato di miseria e di ignoranza nel quale il popolo era sprofondata da secoli doveva fondarsi sull'istruzione e sull'educazione ai principi di una retta convivenza sociale, di una coscienza nazionale unitaria e di rispetto verso il potere. Figura centrale intorno alla quale deve concretizzarsi questo progetto è il maestro elementare. Ancora De Amicis ne *Il romanzo d'un maestro* descrive una cena *In casa Samis* (p. 14), durante la quale un professore che «apparteneva a quella folta schiera di professori che dedicano un quarto del loro tempo alla propria scuola e gli altri tre quarti alla riforma generale dell'istruzione pubblica». propone, fra l'altro, di fissare «gli stipendi a un *minimum* di ottocento lire per le maestre e di mille per i maestri, facendo concorrere a pagarli i comuni, le Provincie e il governo; avrebbe riformato il monte delle pensioni, stabilito premi, gratificazioni, gare d'onore...». Ma il padrone di casa, «che era uno di quei pessimisti dilettauti, che non vogliono sentir parlare di rimedi, per non aver amareggiato il piacere di pensar male, rispose al professore:

Tempo perso! mi perdoni. Tutte codeste piccole riforme non risolveranno il problema dell'insegnamento elementare e dei maestri. E sa perchè? Le dirò la mia idea: perchè il problema è insolubile». E continuò: «Abbiamo bisogno di cinquanta mila maestri elementari, ossia di cinquanta mila persone che sappiano istruire e educare dei ragazzi, che è quanto dire, che siano relativamente colte, dotate di un'attitudine singolare dell'intelligenza e del carattere, buone di cuore, gentili o corrette di modi, operose e pazienti, e che si perfezionino di continuo, o che vivano con dignità per dar col precepto l'esempio; vogliamo, insomma, cinquanta mila persone che riuniscano in sè un complesso di qualità intellettuali e morali delicatissime, rarissime a trovarsi riunite, e che rarissimamente si

richiedono tutte insieme anche nelle più difficili delle altre professioni. Ebbene, io vi dico che il paese non vi può dare nemmeno la metà d'un tal numero di tali persone, e che non ve le darà nemmeno se raddoppierete gli stipendi e riformerete in meglio ogni cosa, perchè, qualunque cosa facciate, non potrete far mai che la professione del maestro sia retribuita in proporzione di quello che richiede e di quello che costa, ossia in maniera da attirare a sé la gioventù che la potrebbe esercitar degnamente. È dunque inevitabile, è nella natura delle cose che il corpo insegnante elementare abbia da essere sempre scadente, e non solo da noi, ma da per tutto. E, più o meno, è così dappertutto. Riformate quanto volete: non vi farete dar dal paese quello che non ha, e che non gli converrebbe di darvi, se l'avesse.

Il problema principale da risolvere era quindi il reclutamento e il trattamento economico degli insegnanti elementari. La formazione di quest'ultimi fu affidata alla "scuole normali" – gli istituti magistrali saranno introdotti con la riforma Gentile – distinte in maschili e femminili, con alcuni insegnamenti specifici, quali ginnastica ed esercizi militari per gli allievi-maestri e lavori propri al sesso femminile come il cucito e il filato per le maestre. Alla scuola normale si accedeva previo un esame di ammissione, a 15 anni se donna e a 16 se uomo, senza tenere minimamente conto della necessità di una scuola preparatoria precedente. Un trattamento apparentemente a vantaggio delle donne, solo perché queste venivano viste non tanto come educatrici ma in quanto evocavano nei fanciulli la figura materna e, ragione non da poco, esse erano pagate un terzo di meno dei colleghi maschi. Inizialmente la durata della scuola normale era triennale e dopo i primi due anni di corso era possibile insegnare soltanto nel biennio inferiore delle scuole elementari, mentre alla fine dei tre anni era concesso l'insegnamento nel biennio superiore. Alla fine del secondo e del terzo anno di scuola normale si svolgevano gli esami per il rilascio della "patente di idoneità" di grado inferiore e di grado superiore. Per essere assunti, i maestri dovevano presentare oltre la patente di idoneità un certificato di moralità rilasciato dal sindaco. Ma erano ammesse deroghe nel caso di scarsità di maestri, tanto che era frequente l'impiego di insegnanti sprovvisti di patente, o addirittura semi-analfabeti. Nei comuni aventi una popolazione inferiore ai 500 abitanti era sempre possibile ricorrere a maestri non

patentati purché riconosciuti abili al magistero dall'ispettore provinciale. I piccoli comuni reclutavano i sotto-maestri, ovvero gli stessi alunni agli inizi del percorso formativo, in grado di poter "a ricaduta" insegnare ai fanciulli più piccoli. Anche se la legge prescriveva che, per insegnare, le donne avessero almeno 17 anni e gli uomini 18, venivano accettati come sottomaestri ragazzi senza diploma di età compresa tra i 14 e i 16 anni, con uno stipendio dimezzato rispetto a quello del maestro. Spesso, se venivano da altre regioni, non capivano nemmeno il dialetto con cui si esprimevano i loro scolari. Miseria nera, come racconta la cugina del maestro Ratti nelle *Avventure di terra e di mare (De Amicis, Romanzo d'un maestro, 1900)*, che ha ottenuto il posto di sottomaestra nell'asilo infantile «di un paese lontano» dove le «rimaneva appena tanto da sfamarsi, non mangiando che fave, ceci, lattuga, piselli». O come ricorda Maria Bonato Calandri, maestra in un piccolo comune delle montagne cuneesi, riferendosi a un maestro senza patente che aveva fatto fino alla quinta elementare (Bonato Calandri, 2009): «Fra una e l'altra lezione si preparava il pranzo, che cuoceva sulla stufa nell'aula. Ogni giorno la pasta asciutta. Una volta aveva pensato di tenere in classe, oltre l'orario del mattino, dei ragazzi che non avevano fatto i compiti. La pasta asciutta era pronta e a lui era venuta la malaugurata idea di andare a prendere un secchio d'acqua alla fontana. Al ritorno la pasta non c'era più. Da quel giorno non tenne mai più i ragazzi in castigo».

Le assunzioni erano fatte dalle amministrazioni locali, una procedura che condizionava il tenore di vita e il livello sociale dei maestri – peggio ancora delle maestre – alla mercè degli arbitri dei pubblici poteri, che spesso violavano e violentavano la loro vita privata e che li tenevano in pugno con la spada di Damocle della decurtazione dello stipendio o, peggio, col negare il rinnovo dell'incarico. Il rischio di rimetterci il posto ad ogni avvicendamento di sindaci e assessori era molto più di una eventualità. Nel discorso al Parlamento pronunciato il 13 gennaio 1894 Francesco De Sanctis metterà in evidenza questa situazione: «... il maestro, invece di pensare a fare lezioni, pensa ad avere un occhio dolce per l'amministrazione esistente, ed a riservare l'altro occhio per l'amministrazione che deve succedere; pensa a non compromettersi, a far la corte...».



**Fig. 3 – Il conte Gabrio Casati
Ministro della pubblica Istruzione
(1859-1860).**

Ma è soprattutto il trattamento economico da fame a schiacciare i maestri elementari nel gradino più basso della scala sociale. Molti sindaci, specialmente nei comuni agricoli e montani, erano restii ad aprire la borsa per l'istruzione, sia perché non disponevano di risorse per mantenere una scuola dell'obbligo, mettendo a disposizione di classi sovente sovraffollate locali quasi sempre angusti, bui, non riscaldati e malsani, talvolta si trattava di stalle o di fienili dismessi,³ sia per la palese ostilità delle famiglie ad obbedire all'obbligo scolastico, dovendo rinunciare al lavoro di bambini e adolescenti, particolarmente sfruttati in certi pe-

riodi dell'anno (mietitura, raccolta delle olive, vendemmia...). Gli stessi sindaci osteggiavano l'emancipazione popolare, temendo l'allargamento della base degli aventi diritto al voto che nel 1865 era ristretta al solo 4 per cento della popolazione. I maestri non avrebbero dovuto trasmettere ai ceti umili un'istruzione esagerata, bastava al minimo insegnare a "saper leggere, scrivere e far di conto". In definitiva, era sufficiente che il maestro avesse qualche cognizione in più di quelle dei suoi scolari, affinché il popolo non sapesse troppo e divenisse eccessivamente ambizioso e "sovversivo", allettato dalle seducenti sirene socialiste.⁴ Ma anche al maestro non debbono essere fornite conoscenze troppo approfondite

3 Anche se il Regolamento per l'istruzione elementare, approvato con R. Decreto n. 4336, 15 settembre 1860, per l'esecuzione della legge Casati, prescriveva all'art. 137: «Le scuole devono essere salubri, con molta luce, in luoghi tranquilli e decenti per ogni riguardo, e adatte per ampiezza al numero degli allievi obbligati dalla legge a frequentarle».

4 Solo nel 1882 l'estensione del diritto di voto sarà collegata alla capacità di leggere e scrivere e non più solo al censo.

e dettagliate, per evitare che aspiri a compiti ben più elevati, che non il suo e, pertanto, si atteggi a vittima di ingiustizia sociale. Di conseguenza, per un'incombenza così modesta, le basse remunerazioni erano più che adeguate. Queste andavano da 1200 Lire all'anno per un maestro urbano di grado inferiore, a 333 Lire per una maestra di scuola rurale, mentre un commesso arrivava almeno a 1700 Lire. Spesso non ricevevano per lungo tempo nemmeno quel minimo dovuto e dovevano lottare per far mantenere ai comuni i loro impegni. «C'era poi un comune, dove, morendo di fame i maestri e le maestre non più pagate da molti mesi, s'era

costituito un comitato di gente del paese, il quale aveva pubblicato una specie di proclama per invocare la carità pubblica. — Anche l'obolo di pochi centesimi — diceva il comitato — sarà gradito.... — [...] C'era pure un maestro d'un comune dell'Italia meridionale, che, non ricevendo mai un centesimo di stipendio, era accolto per carità alla mensa degli ufficiali del distaccamento, in un antico monastero: gli ufficiali che se n'andavano, lasciavano in eredità la sua fame a quelli che venivano, e così egli campava da due anni» (De Amicis, *Il romanzo d'un maestro - Miserie*, pp. 224-225). Nell'episodio *Avventure di terra e di mare* (p. 71) una giovane maestra piemontese che ha cercato di svolgere la sua professione in uno sperduto paese del Sud, in miserevoli condizioni di stenti e di sofferenze, decide di tornare a casa, ma prima vuole che il Comune le paghi lo stipendio arretrato che sommava a seicento lire: «La cassa era vuota, dovette aspettare un pezzo. Le diedero finalmente, non intero il suo avere, ma sole cinquecento lire, tutte in soldi, ch'essa impiegò un'ora e mezzo a contare, e che dovette caricar sopra un ciuco. Arrivata al porto vicino, dove si doveva imbarcare per Genova, si vide rifiutata,



Fig. 4 – Patente di maestro elementare di grado superiore.

alla locanda, una parte della moneta, e verificò che molti dei suoi soldi eran falsi. Fece un ultimo atto di rassegnazione, chiuse in un canestro i soldi buoni, e s'imbarcò. E così fu finita.»

Stipendi destinati alla miseria, che finiscono col richiamare gli elementi meno preparati, che debbono rassegnarsi ad un lavoro precario e poco remunerato, in attesa della pensione incerta e "meschina".⁵ Per vivere dovevano adattarsi a un secondo mestiere, anche umile (sarti, sacrestani, calzolai, artigiani, spaccalegna...), oltre ovviamente a dare lezioni private e correggere lettere e documenti che gli sgrammaticati genitori dei loro scolari gli sottoponevano per aggiustare ortografia e sintassi o la stessa classe dirigente locale in molti casi analfabeta. Eppure, siffatti accumulatori «d'impieghi e di mestieri [---] con tanti cespiti d'entrata, si riducevano in un fondo di letto per essersi nutriti per un mese intero di fichi secchi andati a male» (De Amicis, *Il romanzo d'un maestro - Miserie*, p. 225). Ma c'era anche il cammino inverso, cioè esasperati dal trattamento sconveniente ed irrispettoso a loro riservato, non pochi maestri abbandonavano la professione per trovare un nuovo lavoro almeno più gratificante, sia nelle amministrazioni dello Stato come Poste, Ferrovie, Telegrafi..., sia, pur restando nell'ambito scolastico, come compilatori di libri, manuali, sussidiari... o passando *sic et simpliciter* dalla professione di maestro a quella più remunerativa di bidello. Spesso il maestro, così misconosciuto, era rivalutato per la sua seconda attività, ad esempio per la sua abilità di artigiano. «Peccato che non sia che un maestro!», il commento col quale il giovane Emilio Ratti, alle prime armi, viene accolto dall'alta società in vacanza a Garlasco, tanto che gli parve estremamente indelicato l'invito, sia pure familiare e cortese, ricevuto durante una merenda in campagna: «Oh, facciamo un po' di posto anche al maestro» (De Amicis, *Il romanzo d'un maestro - Questione sociale*, p. 61).

⁵ La legge Casati stabilì anche l'istituzione di un Monte per le pensioni, ma ne affidò la regolamentazione ad atti successivi. Bisognò attendere la legge del 16 dicembre 1878 n. 4646 perché fosse resa esecutiva questa disposizione.

2 - Povere maestre, maestrine, suffragette

Il 4 maggio 1918, dopo sessant'anni di vigenza della legge Casati Giovanni Gentile pubblicava sul quotidiano "Il Resto del Carlino" una lettera aperta al ministro della Pubblica Istruzione del Governo di Vittorio Emanuele Orlando, Agostino Berenini, dal titolo *Esiste una scuola italiana?* nella quale il futuro riformatore della scuola italiana ribadiva la sua concezione dell'istruzione elitaria riservata a pochi ma buoni: quattro quinti degli studenti «non dovrebbero più trovare posto nelle scuole pubbliche tenute dallo Stato... troppe università, troppi professori. Anche qui sfrondare, recidere». Il ministro Berenini rispose il 24 maggio durante le celebrazioni dei 3 anni dall'entrata in guerra, sostenendo la tesi inversa del compito sociale dell'istruzione: molte scuole e buone, ovviamente in dipendenza dell'entità dei finanziamenti. Il filosofo siciliano attaccava con veemenza l'emancipazione femminile, profetizzando che la scuola «verrà abbandonata dagli uomini, attratti verso carriere più vantaggiose e virili; e invasa dalle donne, che ora si accalcano alle nostre università, e che, bisogna dirlo, non hanno e non avranno mai né quell'originalità animosa del pensiero, né quella ferrea vigoria spirituale, che sono le forze superiori, intellettuali e morali, dell'umanità, e devono essere i cardini della scuola formativa dello spirito superiore del Paese».

Già il pedagogista Aristide Gabelli nell'articolo *L'Italia e l'istruzione femminile* ne «La Nuova Antologia» del 1870 aveva scritto a proposito dell'ingresso delle donne nell'insegnamento: «La carriera, sparsa di tanti triboli

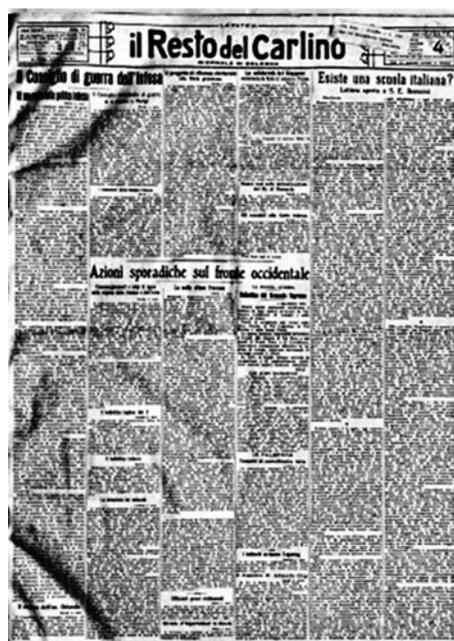


Fig. 5 – “Il Resto del Carlino” del 4 maggio 1918 con la lettera di Gentile.

qual'è, alletta ancora la donna, alla quale sono chiuse altre carriere, mentre invece spaventa gli uomini». Infatti in quegli anni, a seguito dell'entrata in vigore della legge Casati, che aveva rivalutato il ruolo delle donne non più solo come madri di famiglia, mogli e casalinghe, tante donne, appartenenti in prevalenza alla piccola borghesia e in molti casi ai ceti popolari, erano determinate a diventare maestre elementari. Al di là della vocazione e dell'entusiasmo personale, questa professione costituiva uno dei pochi sbocchi occupazionali consentiti al sesso femminile, era un'opportunità di proseguire gli studi oltre la scuola elementare, e permetteva, naturalmente, di raggiungere un'indipendenza economica sia pure al limite dell'autosufficienza. Le maestre, poco formate professionalmente, poco retribuite, poco rispettate, spesso insidiate e chiacchierate, erano ben lontane dall'immagine festosa e spensierata della "maestrina della penna rossa" di deamicisiana memoria, ma solitamente erano giovani donne sole costrette a trasferirsi lontano dalla famiglia in località agricole o montane, con conseguenze spesso drammatiche sulla loro tenuta psicologica, al punto che, nel migliore dei casi, finivano per rinunciare al lavoro o, nel peggiore, per togliersi la vita. Come Italia Donati, maestra in un paesino della Toscana, che si suicidò a 23 anni perché non resse alle infamie messe in giro sul suo conto dai rozzi paesani dopo vani spregevoli approcci tentati dal sindaco-padrone. L'episodio, seguito dalla stampa nazionale, provocò un'ondata di sdegno nel paese e trovò una cassa di risonanza nell'articolo di Matilde Serao su "Il Corriere di Roma" del 25 giugno 1886, poche settimane dopo la morte della Donati, intitolato *Come muoiono le maestre*, in cui la scrittrice portava all'attenzione nazionale questo caso drammatico a emblema di una tragica condizione femminile, denunciando soprattutto che non si trattava di un fatto isolato, né eccezionale: «Era innocente Italia Donati. soltanto nel suo spirito uno squilibrio vi era: vi era un troppo alto concetto dell'onore, vi era una troppo squisita sensibilità, una delicatezza che vibrava di dolore per la più piccola offesa, un senso di pudore così alto che le è sopravvissuto, di là. [...] Quando le parve di aver subito le ingiurie insopportabili, quando le parve che giammai quest'onta sarebbe finita, quando le parve che nessuno le avrebbe reso giusti-

zia, ella è morta, per eccesso di onore. Io sto per questa morta». Ma tanti altri erano i casi in cui giovani maestre, angosciate e disperate, erano state costrette alla stessa sorte: «dalla giovane insegnante che per disperazione si butta dal campanile della chiesa a quella che si avvelena con i vescicanti; da quella che muore di fatica e di fame per tornare a piedi dalla famiglia, camminando digiuna per decine di chilometri, dopo che la scuola il comune l'ha chiusa per mancanza di soldi, a quella uccisa dal tifo perché abbandonata da tutti e ritrovata morta dopo una settimana, a quella che si ammala e muore di tisi dopo lunga agonia a causa dell'accanimento di anni dell'intero paese contro di lei».

Lo scrittore Renato Fucini lasciò inedito tra le sue carte il racconto *La maestrina* ispiratogli dalla sua esperienza di ispettore scolastico nel circondario di Pistoia e di San Miniato (1879-1900) e in parte rievocante la vicenda di Italia Donati che a lui si era rivolta per aiuto ricevendo solo indifferenza. La breve novella, pubblicata postuma e accorpata ai racconti delle *Veglie di Neri* (1922) ritrae le difficoltà quotidiane in cui si trovarono a lavorare nelle piccole comunità agricole le giovani maestre all'indomani dell'unità d'Italia (Fucini, p. 11):

Le ragazze, invidiose di quella sua bellezza, le lanciavano, incontrandola, occhiate maligne e ironiche riverenze; i damerini la guardavano con disprezzo e tutti, anche le poche ragazze che seguitavano a non vergognarsi di esserle amiche, incominciarono adagio adagio a scansarla. Più tardi vennero i dispetti, le risate sarcastiche dietro il suo passaggio e le baiate notturne sotto la sua finestra; e le calunnie, da ultimo, con scritti e figure oscene sui muri, con lettere anonime, e storielle cantate a squarciagola nelle case e nell'aperta campagna, si scatenò triviale e feroce a investire a pieno la sventurata giovinetta.

Anche Guido Antonio Marcati, fondatore e direttore di una delle testate scolastiche più importanti dell'Ottocento «I diritti della scuola», impegnò ampiamente sul caso Donati un'altra sua battagliera rivista «Il risveglio educativo» per rivendicare soprattutto la statalizzazione dell'impiego dei maestri elementari, sottraendoli all'arbitrio delle autorità locali, ricordando che, come Italia Donati,

«cento vittime ignorate lottano ogni giorno perdute in un solitario paesello, fra la miseria e il disonore».



Fig. 6 – Una scuola rurale. di fine Ottocento.

Nel topos degli autori dell'epoca la maestra elementare è descritta nelle sue estreme condizioni di miseria, con vecchi e familiari a carico, gravata da malattie e tormentata da una fame inappagabile, tanto che la denominazione di maestra è sempre preceduta in segno di commiserazione

dalla nozione di "povera" o viene chiamata maestrina, più per compatimento se non per scherno che per dimostrazione di affetto. Emblematica la figura di Faustina Galli, infelice protagonista de *Il romanzo d'un maestro* che si priva del necessario per poter continuare a mantenere l'anziano padre infermo. L'aggravarsi della malattia, alla quale ella si dedicherà completamente fino alla morte del genitore, la costringe a rifiutare la proposta di matrimonio che le fa il maestro Emilio Ratti (De Amicis, *Il romanzo d'un maestro – Miseria*, p. 226):

Le serve del paese passavano apposta nelle botteghe, dopo di lei o dopo la contadinella che le faceva i servizi, a informarsi, o a vedere, se potevano, e facevan dei commenti sulla povertà lamentevole della spesa, che calava ancora di giorno in giorno. La maestra, dicevano, faceva la cura per dimagrire; da una mattina all'altra si vedeva camminare più svelta; si nutriva poco per non essere impedita a studiare dalla digestione; e ridevano in crocchio, alle cantonate [...]. Vedendola un giorno più scolorita del solito, e come stanca, il maestro sospettò ch'ella avesse già cominciato a privarsi d'una parte del necessario per non privar di nulla il vecchio malato, e con quest'idea si presentò la sera al cancello del terrazzino, fremente di pietà, a offrirle ancora una volta tutto l'aver suo, e a supplicarla che accettasse. Ma la maestra gli rispose che s'ingannava, ch'essa poteva ancora aspettare [...].

Nel capitolo precedente, *Miserie*, il lettore è coinvolto da una straziante elencazione di casi pietosi, che sgomentano il giovane maestro Ratti intento a sfogliare le raccolte dei giornali scolastici:

«Leggeva, fra gli altri, d'un maestro elementare di un villaggio, fuori d'impiego, che un giorno era stato colto da un malore improvviso in via delle Scienze, a Torino, e un signore s'era offerto di farlo portare a casa in carrozza; ma egli aveva rifiutato, domandando invece di bere una bibita calda, di cui aveva assolutamente bisogno. Quel povero uomo che tentava di dissimulare la fame chiedendo una bibita calda, gli faceva più compassione che se avesse detto aperto: — Ho fame; datemi del pane. — Chi sa per quante peripezie e quanti stenti era passato prima di stramazze, sfinito dal digiuno, sul lastrico d'una strada di Torino!... In un altro comune era il brigadiere dei carabinieri che, trovato il maestro mezzo morto di fame dietro a una siepe, gli aveva fatto l'elemosina di tre lire: dopo di che, diceva il giornale, era accorso il provveditore a fare un'inchiesta. Quest'"avanguardia della civiltà" rimasto senza casa, aveva dormito un pezzo sui banchi della scuola, e, cacciato di là, s'era ridotto a dormire in un tino, ma l'avevan cacciato anche dal tino: cosa naturalissima, del resto, perchè che cosa mai si poteva ancora spremere da un simile maestro?.. [...] E anche dei casi di piccocheria vergognosa. Che cosa dire d'una maestra, per esempio, che raccattava sotto i banchi, dopo uscite le alunne, brani di carta, ritagli di tela, pezzi di filo, e perfino i chicchi di gran turco che le monelle le tiravan per disprezzo? Un giornale della provincia la svergognava debitamente, senza farne il nome, dicendo che disonorava la scuola, e diceva di più che portava gli zoccoli in casa e si fabbricava le formelle da sè con degli avanzi di carbone e di stoppia: cose che toglievano a lei ogni autorevolezza e offendevano il decoro del comune. Ma, pur troppo, c'eran delle cose più tristi: dei maestri di più d'ottant'anni, messi sul lastrico dopo cinquantott'anni d'insegnamento, perchè non più atti al servizio per sordità; delle maestre fatte bastonare spietatamente da parenti d'alunne rimandate agli esami; una, condotta a tal punto dalle persecuzioni e dagli stenti, che s'era date tre forbiciate nel collo in presenza delle sue bambine, e un'altra che aveva piantato lì la classe improvvisamente, e, corsa nell'atrio della scuola, s'era gettata nel pozzo, e le scolare avevano sentito il tonfo. Tutta questa processione miseranda di affamati, d'infermi, di vecchi abbandonati, di ragazze disfatte sfilava alla fantasia accesa del giovane, nella mezza oscurità della sua povera camera, e gli pareva che gli dicessero l'un dopo l'altro: — Vieni con me, collega! Io vo' ad accattare. — Vieni con me,

io vo' all'ospedale. — Vieni con me, io vo' al camposanto. — E lo lasciavano oppresso da una grande tristezza».

Le penose condizioni nelle quali gli insegnanti elementari erano lasciati dallo Stato non avevano riguardo per il sesso, colpivano indiscriminatamente maestri e maestre, ma la collocazione di quest'ultime, come per tutte le donne, era in posizione di inferiorità sociale, non solo salariale. Eppure il loro numero crebbe rapidamente fino a raggiungere il doppio dei maschi nel 1901, una tendenza non ostacolata dalle autorità che vedevano le donne, oltre che custodi dei valori tradizionali, esenti da possibili traviamenti ideologici da parte dei socialisti a caccia di proseliti. Tutte queste ragazze che in numero sempre crescente desideravano dedicarsi alla professione di maestra dovevano integrarsi coi colleghi maschi, che le guardavano talora con sospetto, specie per quanto riguarda la rivendicazione delle maestre di ottenere la parità dello stipendio.

Non solo “povera maestra”, ma la letteratura accosta questa figura femminile all'immagine della madre, come in *Cuore* di Edmondo De Amicis, dove nell'episodio intitolato *Le maestre* del capitolo di dicembre (quello dedicato al racconto mensile *Il piccolo scrivano fiorentino*) si presenta nella classe di Enrico, per una supplenza «la signora Cromi, la più attempata delle maestre, che ha due figliuoli grandi e ha insegnato a leggere e a scrivere a parecchie signore che ora vengono ad accompagnare i loro ragazzi alla Sezione Baretta. Era triste, oggi, perchè ha un figliuolo malato. Appena che la videro, cominciarono a fare il chiasso. Ma essa con voce lenta



Fig. 7 - – Frontespizio della prima edizione di *Lotte civili* edita da Nerbini (1899).

e tranquilla disse: — Rispettate i miei capelli bianchi: io non sono soltanto una maestra, sono una madre; — e allora nessuno osò più di parlare, neanche quella faccia di bronzo di Franti, che si contentò di farle le beffe di nascosto» (De Amicis, *Cuore*, p. 62).

Un ulteriore attributo letterario che configura la professione della maestra percepita come missione e nello stesso tempo votata ad un'esistenza sacrificata e all'esclusione sociale, è quello di monaca. Nello stesso episodio di *Cuore*, viene descritta «la monachina», una maestra così chiamata «perchè è sempre vestita di scuro, con un grembiale nero, e ha un viso piccolo e bianco, i capelli sempre lisci, gli occhi chiari chiari, e una voce sottile, che par sempre che mormori preghiere. E non si capisce, dice mia madre: è così mite e timida, con quel filo di voce sempre eguale, che appena si sente, e non grida, non s'adira mai: eppure tiene i ragazzi quieti che non si sentono, i più monelli chinano il capo solo che li ammonisca col dito, pare una chiesa la sua scuola; e per questo anche chiamano lei la monachina».

Naturalmente, come i colleghi maschi, anche le maestre sono costrette a guadagnarsi da vivere tra mille espedienti, dedicandosi, in particolare, a quei lavoretti di sartoria inclusi nelle loro materie d'insegnamento. Alla nuova maestra di Camina «il secondo giorno di scuola le si presentò una contadina, madre d'un'alunna, per pregarla di tagliare un paio di camicie per suo marito, e inteso il suo rifiuto garbato, le disse sgarbatamente che, essendo le maestre pagate dal comune per insegnare a cucire, pareva a lei che fossero tenute anche a prestar quei piccoli servigi alle famiglie dei contadini, i quali pagavano le imposte come tutti gli altri» (De Amicis, *Il romanzo d'un maestro*, *La letterata*, p. 104). E ancora Emilio Ratti nel citato episodio *Questione sociale* de *Il romanzo d'un maestro* si sente indirettamente ferito nell'orgoglio a seguito del comportamento sgarbato di un ricca e “grassa” signora:

E soprattutto lo umiliava il contegno ossequioso d'una maestrina di Torino, che una bella e grossa signora, moglie d'un ricco negoziante d'olii, aveva condotta in campagna a far ripetizione ai bambini: egli si sentiva ferito di rimbalzo, quando, senza mostrare il minimo senso della sconvenienza dell'atto, la signora le diceva: — Maestra, mi tenga lo scialle. — Signorina, mi vada a prendere il ventaglio — come a una cameriera.

Sempre De Amicis nel racconto *Il garofano rosso* della raccolta *Ricordi d'infanzia e di scuola*, descrive «la maestra, - una buona madre di famiglia, che, di nascosto, mentre faceva lezione, rimendava i panni dei suoi cinque figliuoli». La cugina del maestro Ratti, nel citato capitolo de *Il romanzo d'un maestro - Avventure di terra e di mare* (p. 78), continuando la cronaca delle sue disgrazie e delle sue persecuzioni, dirà:

Mi diedi a lavorare, facevo scarpettine per bimbi, corredi per battesimi, cappelline: i sarti mi mandavan roba da cucire pei ragazzi: guadagnavo tanto da tenermi in piedi. Ma non sempre. Dei giorni non avevo da mangiare; dovevo vender la mia roba, m'ero ridotta a dormire sopra un pagliericcio.

Le condizioni di povertà nelle quali sopravvivono le maestre, specie quelle delle scuole rurali, vanno ben oltre quelle rappresentate nelle descrizioni letterarie,⁶ come questa denuncia riportata sulla citata rivista «*I Diritti della Scuola*»:

Saremo costretti a morire di fame? Sentite a che si giunge: una povera maestra di un Comune non lontano da qui, una vedova, per non morir di fame, con le sue creature, è stata costretta a mandare i figliuoli a trasportare le pietre a giornata, nella costruzione d'una pubblica strada!.

Un ritratto socio-psicologico del mondo femminile di fine Ottocento è rappresentato nella raccolta di novelle in parte autobiografiche di Matilde Serao *Il romanzo della fanciulla*, dove nel racconto *Scuola normale femminile* viene trattata la vicenda scolastica di un gruppo di allieve maestre, dallo svolgimento di una giornata, con l'alternarsi delle materie e dei professori, all'esame di stato delle ragazze per acquisire il diploma di insegnamento. La novella si conclude con la narrazione del destino dei personaggi protagonisti del racconto: alcune hanno trovato una sistemazione nel matrimonio, altre un'occupazione più o meno dignitosa, ad esempio ai telegrafi⁷

6 Anno VII, parte professionale, 1905-1906, p. 172.

7 La Serao dopo aver terminato gli studi si mise alla ricerca di un lavoro per contribuire al bilancio familiare, trovando impiego alle Poste Centrali di Napoli come telegrafista. Da

o come commessa di negozio («quando vede le sue antiche compagne di scuola si vergogna, e si nasconde», altre, naturalmente, hanno fatto il concorso per maestre accontentandosi di vivere miseramente lontano da casa. Con una di esse il destino fu oltremodo spietato:

Non essendovi casa nel villaggio dove era la scuola, ella abitava al villaggio vicino, e doveva far quattro miglia ogni mattina e ogni sera per andare e venire. Nell'ultimo inverno, un giorno, verso le tre, ritornandosene a casa, è stata sorpresa da una tempesta di neve: e sia il freddo, sia la stanchezza, sia il difetto di cibo, perchè non aveva mangiato dal giorno prima, ella è caduta sulla via e si è lasciata morire, per debolezza, per assideramento: gli alpigiani l'hanno raccolta due giorni dopo.

Chi, invece, riuscì fra le prime al concorso fu la Giustina Marangio:

che non cantava mai quella faccetta livida di vecchietta diciottenne, quella testolina viperea che sapeva sempre e tutte le lezioni, che non le spiegava mai a nessuna compagna, che non prestava mai i suoi quaderni e i suoi libri, che rideva quando le sue compagne erano sgridate, che i suoi professori adoravano, che non aveva amiche, e che rappresentava la perfidia somma, la immensa cattiveria giovanile, senza vena di bontà, senza luce di allegrezza.

Divenuta direttrice della scuola elementare del quartiere di Chiaia la Marangio inventò un nuovo metodo di punizione delle bambine:

metter loro sul capo lo strofinaccio sudicio d'inchiostro, di polvere di gesso, con cui si puliscono i banchi o le lavagne. Ed è anche lei che ha inventato un nuovo metodo, per non fare tardare le alunne, alla scuola: si mette alla porta, con l'orologio in mano, e a chiunque arriva dopo le otto, sequestra la colazione implacabilmente. Molte bimbe hanno disertato dopo questo.

La Teresina Ponzio, «innamorata del sole», pubblica delle poesie amorose in un giornale letterario, accanto a una novella sentimentale intitolata "Amor sprezzato", con la dedica: «a te, che non devi

questa esperienza trasse ispirazione per la novella *Telegrafi dello Stato* (sezione femminile).

amarmi». Due volte venne chiamata dal provveditore e biasimata per queste sue pubblicazioni “esaltate”, poi fu colta in flagrante mentre scriveva «a un noto uomo napoletano, ammogliato e con prole: e sebbene si trattasse di un amore non corrisposto, esso denotava nella Ponzio un colpevole traviamiento, incompatibile con le sue delicate funzioni di educatrice. Ella è stata destituita». Il destino di queste donne sarà talvolta tragico, se sette su quaranta uscite dalla Scuola Normale muoiono violentemente, per gli stenti cui la vita di maestre le ha costrette.

L’ingresso di massa delle donne nell’insegnamento elementare, malgrado le difficoltà che incontravano nella loro attività professionale, seguito dal riconoscimento del diritto all’istruzione superiore per formare insegnanti donne da destinare alle scuole secondarie femminili, consentì, a cavallo della fine dell’Ottocento e l’inizio del secolo XX, un sensibile passo in avanti dell’emancipazionismo femminile, con le richieste di diritto di voto,⁸ e di livelli retributivi paritari con i colleghi maschi, supportate dalla partecipazione attiva all’associazionismo magistrale, alle prime Camere del Lavoro e al nascente movimento socialista. Si afferma così l’immagine della maestra impegnata nell’alfabetizzazione non solo dell’infanzia povera e affamata, ma delle masse diseredate nelle scuole serali per i lavoratori e nelle scuole domenicali per le fanciulle, in prima linea per la creazione delle istituzioni sussidiarie, quali la refezione scolastica, le biblioteche popolari, le università popolari per gli adulti, il cooperativismo scolastico (Trisciuzzi, 2022). Reagendo alle ingiustizie subite, molte maestre anziché farsi prendere dallo sconforto o ribellarsi con rancore contro il mondo, si accostarono all’ideologia socialista per assistere i più umili e disperati. Di questa volontà di liberazione dall’ancestrale stato di soggezione, sia pure praticata con un percorso ancora molto difficile e sofferto, si fa ancora interprete Edmondo De Amicis con la figura

8 Per Giuseppe Zanardelli (1826-1903), esponente della Sinistra storica e predecessore di Giolitti alla Presidenza del Consiglio, la natura maschile del suffragio devota all’impegno civile e politico si poneva in antitesi con quella femminile che si occupa da sempre dell’educazione, della famiglia.

della maestra Maria Zara, nel contesto del romanzo politico socialista *Primo maggio*, costituito da appunti inediti e da scritti pubblicati in vita (in *Lotte civili*) e reso noto solo nel 1980.⁹ Tuttavia, non ostante il clima culturale fortemente innovativo della società civile di fine secolo, connesso agli effetti della crescente industrializzazione e alle aspirazioni della emergente coscienza femminile, continuavano ad essere proposti modelli culturali ostinatamente anacronistici, quali le differenziazioni dei percorsi formativi dei maestri e delle maestre, insistentemente ribadite dalle autorità scolastiche. Così, nelle scuole magistrali per le allieve maestre era aggiunto l'insegnamento dei lavori propri al sesso femminile, in quelle per gli allievi maestri si aggiungevano gli esercizi ginnastici e militari. Il Regolamento per le scuole normali e per gli esami di patente magistrale,¹⁰ firmato dal Ministro della Pubblica Istruzione Paolo Boselli (Governo Crispi), stabilisce all'art. 169:

Nel saggio di lavori donneschi le candidate devono mostrare d'aver acquistato speciale abilità nel tagliare e nell'apparecchiare gli oggetti di biancheria e gli abiti da donna e da bambini nel saperli bene cucire; e devono essere interrogate intorno al modo da tenere nell'insegnare i lavori di cucito nelle classi elementari.

Lo stesso ministro Boselli nelle Istruzioni e Programmi per le scuole normali¹¹ esprime chiaramente il principio che la cultura non deve distogliere la donna dalla cura della casa e dalla dedizione alla famiglia:

La donna che insegna o la giovane che si apparecchia a insegnare non devono dimenticare mai che son destinate a essere madri di famiglia o educatrici di buone madri di famiglia. Perciò

9 *Primo maggio* segna l'accostamento dello scrittore ligure al socialismo, senza cadere nelle sdolcinate che caratterizzano *Cuore*. La trama si sviluppa intorno all'adesione di un insegnante torinese, Alberto, al socialismo militante, contrastata dagli ambienti benestanti e dalla sua stessa famiglia e dalla moglie Giulia. Licenziato, si dedica completamente alla causa degli oppressi e, durante una manifestazione per il Primo Maggio, festa dei lavoratori, verrà ucciso dai soldati inviati dal Governo per sedare le proteste operaie.

10 Regio Decreto 14 settembre 1889, n. 6493.

11 Regio Decreto 17 settembre 1890, n. 7161.

all'insegnamento dei lavori donneschi convien dare una giusta importanza anche sotto il rispetto educativo, per porgere l'occasione alle alunne di ricordare la loro destinazione. Gli esercizi vogliono essere indirizzati a far acquisire alla futura maestra l'abilità necessaria per guidar le fanciulle a cucire o tagliare la biancheria da uomo e da donna per una modesta famiglia, rammendare e rattoppare, cucire e tagliare le vesti per i bambini e, dove si possa, anche i più comuni vestiti da donna.

Ancora più esplicito l'art. 133 del citato Regolamento per le scuole normali riguardante i Convitti:

Nel convitto femminile le allieve:

- a) si occupano con assidua cura dei lavori speciali per tagliare e cucire la biancheria, e anche gli abiti da donna e da bambini;
- b) assistono e prendono parte ai lavori della cucina;
- c) attendono, senza togliere troppo tempo allo studio, a tutti servizi della casa e curano la nettezza di essa; e, dov'è possibile, imparano ad allevare i bachi da seta, le api, i polli, i colombi; coltivano fiori e piante; preparano frutta, conserve e cose simili.

Agli albori del nuovo secolo la formazione culturale della donna, segnatamente attraverso le scuole normali, è ancora finalizzata al miglioramento della sua capacità di svolgere la missione materna o di assolvere funzioni a questa conformi come quella di maestra ma, nel caso di insegnamento nelle scuole maschili, solo nel corso inferiore della scuola elementare, perché nel corso superiore le donne non avrebbero potuto portare «l'esempio della forza, del coraggio, in una parola della virilità».¹²

12 Cit. in Covato Carmela, *Maestre d'Italia. Uno sguardo sull'età liberale in Storia delle donne*, Firenze, University Press, 2012, p. 182.

Bibliografia

BONATO CALANDRI Maria (2009). *Novecento. Autobiografia di una maestra di montagna nata con il secolo*, Quaderni di civiltà e di cultura piemontese. Torino: Priuli e & Verlucca, .

DE AMICIS Edmondo (1889). *Cuore*. Milano: Fratelli Treves.

DE AMICIS Edmondo (1900). *Il romanzo d'un maestro*, (in due volumi). Milano: Fratelli Treves.

DE AMICIS Edmondo (1913). *Ricordi d'infanzia e di scuola*. Milano: Fratelli Treves Editori.

DE AMICIS Edmondo (1910). *Lotte civili*, Raccolta di Bozzetti Scritti e Conferenze Socialistiche. Milano: Treves editore.

FUCINI Renato (1922). *La maestrina*. Firenze: Editrice La Voce.

SERAO Matilde (1893). *Il romanzo della fanciulla*. Milano: Fratelli Treves, .

TRISCIUZZI Maria Teresa (2022). *“Le operaie dell’alfabeto”*. *Le maestre elementari italiane tra emancipazionismo, suffragismo e socialismo*, in *Gli Argonauti*, Rivista di Studi storico-educativi e pedagogici, Anno II, numero 1, gennaio 2022, p. 81.

VILLARI Pasquale (1872). *La scuola e la questione sociale in Italia*. Firenze: Le Monnier.

ArteScienza

Rivista telematica semestrale

<http://www.assculturale-arte-scienza.it>

Direttore Responsabile: Luca Nicotra

Direttori onorari: Giordano Bruno, Pietro Nastasi

Redazione: Angela Ales Bello, Gian Italo Bischi, Luigi Campanella, Antonio Castellani, Isabella De Paz, Maurizio Lopa

Registrazione n.194/2014 del 23 luglio 2014 Tribunale di Roma - ISSN on-line 2385-1961